reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Sped. in abb. postale art.2 comma 20 lettera C legge N° 662/92 (D.M. 4/7/97)-Filiale di Milano-Anno II n. 37

Diritto a essere unico
Diritto al proprio spazio
Diritto di sognare
Diritto ad avere a fianco un adulto che possa "sostenere la parola"
Diritto al riconoscimento del limite
Diritto al futuro
Diritto alla verità
Diritto di parola
Diritto di conoscere la propria condizione di salute, nel rispetto, con modalità e termini adeguati.
Diritto di amare ed essere amati
Diritto di scegliere
Diritto di desiderare
Diritto al tempo
Diritto al confronto
Diritto di non essere esposto alle "cose troppo dei grandi e che devono rimanere dei grandi"
Diritto ad accedere alla propria storia
Diritto di sbagliare

L'ARCOBALENO
La rivista di Arché

Stare accanto a bambini e famiglie spesso significa incontrare il buio di piccole e grandi ingiustizie. Stiamo scrivendo con volontari e operatori una costellazione di diritti che come associazione abbiamo negli anni cercato di riaffermare e che oggi spesso vediamo negati. Ecco le prime stelline che sono comparse nel nostro cielo...

Carissimi,

questo numero di Arcobaleno è un po' speciale. Poiché le azioni spesso precedono la comunicazione lo abbiamo dedicato a raccontarvi un po' più di noi.

Vi proponiamo così le riflessioni sul nostro essere associazione di volontariato, l'elenco delle maggiori attività dell'anno passato e, a seguire, le emozioni e le azioni raccontate in prima persona da alcuni volontari e operatori. Coloro che animano e rendono viva la nostra realtà.

Se dopo questo numero, ai tanti compagni di strada che ci seguono, magari un po' da lontano, venisse voglia di buttarsi più attivamente nella mischia, fatevi avanti!

Vi aspettiamo.

Mirella Savegnago

primavera 2007

Dir. editoriale
Giuseppe Bettoni

Dir. responsabile
Cristina Traverso

Dir. artistica
Matteo Fiorini

In redazione:
Graziella Aquino
Cristina Bocca
Stefano Carpani
Jacopo Dalai
Massimo Gianotti
Ludovica Scagliarini
Betty Soglio

Realizzazione:
Pensieri e Colori
Stampa: Mediaprint
Anno II Numero 37
Data di pubblicazione: 16/04/07

Via Cagliero, 26
20125 **Milano**

Tel. 02/603603
Fax 02/6688408
milano@arche.it

Via Faentina, 32
50132 **Firenze**

Tel. 055/4633300
Fax 055/4634566
firenze@arche.it

Via Fregene, 10
0183 **Roma**

Tel. 06/77250350
Fax 06/77250391
roma@arche.it

www.arche.it
CCP 22279202

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 15 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

IL SOMMARIO DI ARCOBALENO

DOSSIER:
Volontari a raggi X **3**
Il volontario: ovvero della delicatezza e dell'ascolto 3
Il volontariato: con il dono della profezia attraverso le generazioni 10

IL CASO:
Il volontariato che verrà **14**

BILANCIO:
Il bilancio del fare, Il bilancio del dare (e dell'avere)" **18**

DENTRO ARCHÉ:
Proviamo a raccontarci **24**
Arché: perché gli occhi dei bambini indifesi sono irresistibili 24
Volontari in vacanza 26
Camminare vicini 29
Scintille di riflessione 34
La casa della speranza 37
Cooperazione 38
Pensieri e colori, non parole! 39
Raccogliere e communicare 40

CALEIDOSCOPIO:
Caleidoscopio marzo 2007 **41**

SOTTOSOPRA:
I diritti delle donne: un passaggio obbligato **44**

DOSSIER

VOLONTARI AI RAGGI X

In questo dossier pubblichiamo gli interventi di due studiosi, Ivo Lizzola, docente di pedagogia sociale e Direttore del Centro di Ricerca Scienze Umane, Salute e Malattia dell'Università degli Studi di Bergamo, e Giancarlo Cursi, docente di sociologia all'Università degli studi salesiana di Roma e Direttore della Conferenza Nazionale del Volontariato (CONVOL), che hanno accompagnato e tuttora accompagnano Arché in un'ampia e profonda riflessione sulla figura del volontario e sul suo ruolo nella società.

IL VOLONTARIO OVVERO DELLA DELICATEZZA E DELL'ASCOLTO

di Ivo Lizzola

"I SOMMERSI E I SALVATI"

Come l'immagine di Primo Levi ne "I sommersi e i salvati": il volontario spesso deve elaborare una sorta di senso di colpa per essere "salvato" di fronte agli altri, i "sommersi". Vogliamo meritarci il fatto di essere stati salvati, allora ci diamo totalmente ai sommersi, facciamo delle "invasioni" e operiamo delle prossimità pesanti; creiamo delle dipendenze da noi e non accettiamo di essere anche noi dipendenti, anche noi sommersi.

Questa è una dinamica rischiosa, che però può essere svelata in profondità se accettiamo di entrare nel gioco dell'agire volontario.

Esiste un'ambivalenza profonda nell'agire del volontario, perché spesso egli ha bisogno, inconsapevolmente, della fragilità e della vulnerabilità dell'altro. Quasi ci fosse bisogno della sofferenza dell'altro per poter dire che noi ci stiamo sacrificando, stiamo sacrificando il nostro tempo, i nostri affetti, le relazioni... in realtà anche questo è un modo di autogiustificare il nostro sentirci salvati di fronte ai sommersi.

Questa visione sacrificale del volontariato è troppo semplice: è invece importante sottolineare la

normalità del volontario, la non esemplarità del volontario.

Perché facciamo i volontari? Perché ne va della nostra vita, perché è bello, perché ci si sente un po' più felici e perché non potremmo che essere lì, né migliori né peggiori di altri, perché il volontariato offre un luogo di contatto con la vita e con la vicenda umana unico, importante. Non c'è nessuna esemplarità in questo, neanche nessun merito, nessuna bontà o valore aggiuntivi; si scoprono nuovi valori: si cerca di essere uomini e donne un po' seri, e basta. Ci si gioca lì e poi magari si scopre di non essere abbastanza seri, di essere limitati, di aver bisogno degli altri.

Bisogna far sì che il tempo del volontariato sia indistinguibile dagli altri tempi "normali".

L'"involontarietà" del volontariato è da coltivare con attenzione: un'appartenenza totale all'esperienza di volontariato significherebbe contrapporre degli stili di vita ad altri stili di vita, mentre è importante cogliere le normalità delle vite che comunicano fra loro.

Volontari sulla faglia

Spesso non ci rendiamo abbastanza conto, come educatori e come volontari, che quello che mettiamo in atto nei confronti di storie di fragilità e di dolore è una sorta di invasione. Ci capita di entrare nelle storie delle persone senza essere invitati. La nostra presenza crea un problema che non si risolve solo con la buona volontà e neanche con la ricerca di delicatezza. Il volontario non è legittimato a entrare in un contesto familiare di sofferenza solo perché ha delle buone intenzioni. Il vero problema infatti non è fare il bene, ma cercare d'essere "bene".

È naturale che si crei una legittima resistenza da parte di chi vive un dolore molto forte, ed essendo riportato a se stesso e al suo corpo dal dolore, non riesce ad accettare che qualcun altro pretenda di essere al suo posto. Infatti il volontario non potrà mai essere al posto di chi soffre né gli sono stati dettati dall'altro i passi per farsi prossimo. Proseguendo nella metafora, l'invasione non può dirsi riuscita solo perché l'occupato ha delegato tutto all'occupante: questo è un atteggiamento pericolosissimo; molto meno pericoloso è il senso di sfida che avvertiamo quando cerchiamo di legittimare la nostra presenza di fronte alla resistenza di chi non si lascia aiutare, di chi si è così irrigidito e cristallizzato nei suoi paesaggi interiori da aver paura di aprirsi alla relazione.

Vi sono persone che vivono come ultima strategia di resistenza quella di non far entrare nessuno, di non farsi aiutare, decise a restare nel dolore, quasi fosse l'ultimo contatto che hanno con se stessi; rifiutano di farsi curare, come se vedessero nell'autodistruzione l'ultima possibilità di salvaguardare una parte di libertà.

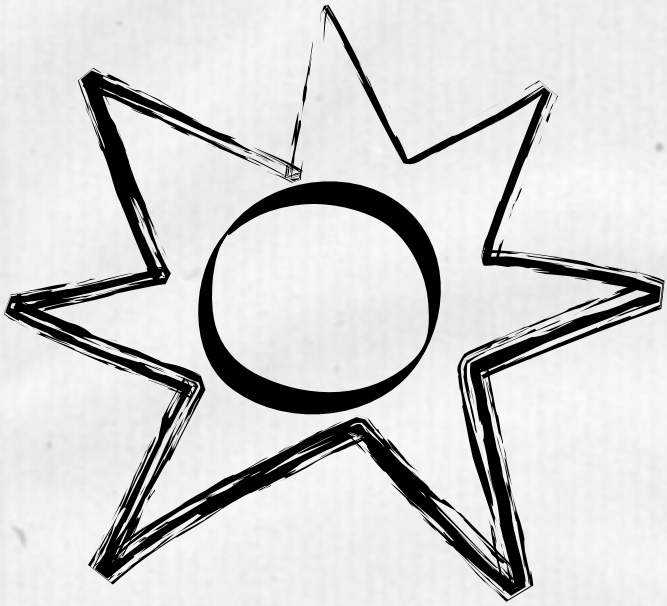
Come si deve agire in questi casi? È giusto intromettersi e distruggere l'ultima salvaguardia che una persona riesce ancora a immaginare e a rappresentare per sé? O è più rispettoso stare in at-

tesa, provando delle delicatissime risonanze, per quanto riescono a darsi?
È importante che il volontario accetti la resistenza, che non pensi che la sua presenza sia legittimata perché la sua azione è buona e sollecita. La sua azione entra in una faglia esistenziale, in una storia un po' devastata dove ci sono già stati terremoti e movimenti e il sisma non è ancora finito, dove i significati e le attese di futuro sono saltate, le rappresentazioni di sé fanno paura o sono accettate solo in parte: sicuramente nell'operatore e nel volontario possono trovare una specie di bonifica e risanamento.
Il volontario accetta di stare sulla faglia anche se le scosse non sono finite: il suo compito è essere lì, abbastanza attivamente per favorire delle occasioni di reinterpretazioni, di ripensamento, per aiutare a costruire provvisorie case antisismiche. Si tratta di ripari che non sono ancora la casa, ma rifugi provvisori in vista di un assestamento del paesaggio.
La faglia modifica continuamente il paesaggio e chiede un grandissimo rispetto, una grandissima capacità di ascoltare i movimenti che avvengono dentro i ragazzi, dentro i bambini, dentro le loro famiglie, dentro le loro reti di prossimità. Bisogna creare una rottura instauratrice, una sorta di perdono, di riscatto: non potendo costruire, costruisco consegnando: noi abbiamo un'idea del costruire "progettando", mentre questo è un costruire "consegnando", chiedendo scusa, è un costruire che assomiglia di più a un "generare" che alle operazioni di un ingegnere.

I nostri gesti non sono mai soltanto i nostri gesti, ma sono anche dei momenti di inizio: il volontario che viene atteso periodicamente nello stesso giorno per fare le stesse cose, preparare lo stesso tè e a bagnare gli stessi fiori, fa un gesto che offre al malato un nuovo inizio, un gesto che gli permette di tornare a una quotidianità un po' intollerabile e faticosa. Continuiamo a ripetere quei gesti che capiamo essere gesti di inizio. D'altronde sulle faglie, con le scosse che non sono ancora finite, bisogna continuamente cominciare ogni volta da capo, con grande delicatezza.

Prendersi cura del desiderio

Il desiderio tiene aperta la relazione proprio nella sua inappagabilità. I nostri desideri sono delle tensioni verso l'infinito, non c'è momento della vita che li renda del tutto appagati. È un costante rimando, un continuo vivere i momenti come se fossero degli auguri continui che ci facciamo, nell'amicizia, nell'amore, nel generare figli, nel riconoscere la paternità. Tutto questo è abitato dal desiderio: leggere e prendersi cura del desiderio vuol dire avere la consapevolezza che



noi non vedremo appagati i nostri desideri né appagheremo i desideri degli altri, ma continueremo a tenerli coltivati, perché la cosa peggiore è che si atrofizzino e vengano tradotti solo in bisogni. Prendersi cura del desiderio proprio e altrui fa parte dell'educare. Nel desiderio ci riconosciamo e ci rispettiamo; la presenza del volontario fa in modo che, sulla faglia, i desideri non vengano devastati e ridotti a bisogni. Ci sono altre figure (medici, assistenti sociali...) che devono curare i bisogni: ecco perché è importante che entrino nel gioco i volontari.

Il cielo e la coperta

La missione di educare è impossibile e però assolutamente indispensabile. È impossibile educare esattamente com'è impossibile perdonare e amare. Però perdonare, amare e educare fanno parte della vita.

Nell'educare a volte creiamo delle buone istruzioni, qualche discreto addestramento e anche qualche violenza reciproca. Educare è un'operazione delicata: se io insegno a parlare ai piccoli e li correggo continuamente, li umilio un po'; se dico loro che la matematica è un po' più complicata di quella che sanno, li faccio sentire persi e disorientati.

I piccoli hanno sempre pensato che il mondo fosse piatto e che il cielo fosse una specie di coperta che sta sopra; e poi qualcuno li informa che c'è l'universo e gli fa studiare il sistema solare: devono imparare a mettere in ordine i pianeti che poi cambiano, se ne aggiungono... si perdono nell'universo dove prima avevano riordinato le cose,

pertanto educarli è una piccola violenza. Applicando invece il gioco delle domande, anche chi educa entra nel gioco dei desideri reciproci e può ospitare domande più complesse, anche quelle che non si potranno spiegare. Bisogna accettare la gratuità dell'educare e quindi anche la delusione. Se cerchiamo domande nell'educativo talvolta le troveremo, talvolta le costruiremo, talvolta bisognerà accettare che restino lì sospese, magari così sospese da far paura.

Lo sguardo rispettoso del volontario-educatore

Il volontario è un educatore se accoglie pienamente il suo limite, se non vuole essere troppo potente. L'impotenza in cui si trova il volontario è preziosa ed è da conservare, per sé e per chi incontra. È importante anche per il modo in cui chiamerà in gioco le operatività, i servizi, le famiglie a fare rete, a fare alleanza, a creare nuovi legami intorno alle situazioni più fragili.
Se noi non celiamo la nostra impotenza, l'altro non si sente giudicato o aggredito e risponde. Certo, può rispondere con la forza (sente il nostro limite e contrappone forza), ma entra nel gioco, forse anche perché la nostra impotenza rivela la necessità che abbiamo di lui.
Quando un gruppo viene coordinato bene? Quando il coordinatore piano piano chiama in gioco, valorizza le risorse del gruppo e quasi sparisce. Questo passaggio è assolutamente necessario perché il gruppo funzioni. I gruppi che non funzionano sono quelli in cui ognuno sa già come recitare la sua parte, nessuno fa le domande, nessuno è presenza leggera che lentamente, per la sua impotenza, chiama in gioco gli altri in modo insolito. Questa impotenza è una forza del volontario.

A volte il mondo del volontariato fa lobby per avere un impatto sociale maggiore: quando c'è da ridiscutere un provvedimento legislativo e intervenire su una decisione amministrativa, nei casi in cui bisogna mostrare l'accordo che si è raggiunto con tanti soggetti diversi, intorno a certi criteri e a certe scelte. In questo caso si de-

ve giustamente valorizzare la propria forza. In altri casi, perché le chiamate in gioco siano efficaci, bisogna giocare soprattutto la propria debolezza, la propria impotenza.

Il volontario non è educatore perché ha lo sguardo virtuoso, è educatore perché chiama uno sguardo più complesso, più rispettoso, più attento, perché fuori dallo sguardo non resti nessuno, per quanto possibile.

LA PRESENZA "LEGGERA"

L'ascolto è lo spazio immaginario in cui ci si ritrova, che va al di là dello scambio. Ci si ascolta nonostante il limite delle nostre capacità di parlare e di ascoltare; c'è un elemento di fiducia nell'ascolto, perché bisogna fidarsi che l'altro abbia qualcosa da dire, abbia veramente fatto uno sforzo per capirmi, mi voglia un po' bene mentre sta comunicando con me.

L'ascoltare è sempre un ascoltare con fiducia, dare credito, come se l'ascolto fosse una realtà nella quale ci auguriamo di ritrovarci. L'ascolto non si scambia né si costruisce.

Come volontari possiamo contribuire a creare questa dimensione di cui noi per primi abbiamo tantissimo bisogno: una realtà ricca di ascolto, in cui scoprire un po' di pace, con i nostri limiti, anche con la nostra incapacità di comunicare. Una dimensione in cui non c'è da dire quanto soffriamo, perché sentiamo già ascoltato tutto il nostro dolore, al di là della capacità di comunicarlo e dell'impossibilità dell'altro di entrare nel mio dolore.

C'è una realtà di ascolto che, in qualche modo, ci fa sentire non tanto pacificati nella nostra sofferenza, ma ce la fa sentire parte della realtà umana: il dolore ha trovato casa, non risposta, ma casa.

I volontari dell'ascolto non servono a molto. Quando invece il volontario è un supporto per preparare il tè, per mettere in ordine la stanza, allora ogni tanto, per la delicatezza e l'attenzione con cui fa queste cose, diventa il destinatario di cui io che soffro posso fidarmi per la mia esplosione di rabbia o di dolore.

L'ascolto tra volontario e bambino, proprio perché è leggero, è capace di attenzioni, un'at-

tenzione che è capacità di sentire la risonanza dei gemiti e dei fremiti della vita, che è estrema passività, estrema ricettività, che non è l'attenzione orientata.
Per l'attenzione orientata ci vogliono i medici che colgono i sintomi, ci vogliono gli psicologi e gli psichiatri che leggano con sufficiente unilateralità di sguardo, le assistenti sociali che valutano con uno sguardo giuridico le possibilità di sostegno e le strategie di aiuto; tutto questo è indispensabile. Poi, però, ci vuole quella osservazione libera, non orientata, che osserva cosa c'è senza la pretesa di essere onnipotente e di mettere insieme tutti i pezzi di un collage così complesso.

Il valore dell'empatia

L'ascolto richiede empatia, chiede tempo e chiede capacità di risposta. Bisogna coltivare bene questa dimensione dell'empatia, una delle più delicate e difficili da coltivare in noi e negli incontri fra noi. L'empatia è la storia degli altri che, pur restando nei miei panni, riesco in qualche modo a ospitare in me nella loro alterità, nel loro mistero.
Non ti chiedo di dirmi che mi capisci, che pretendi di capirmi, ti chiedo solo di ascoltarmi e di ospitarmi presso di te un momento. L'empatia, come dice bene Edith Stein, è proprio quest'esperienza dell'alterità dell'altro, che diventa mia e cambia nei paesaggi interiori: io riesco a sentire ciò che non ho mai sentito, sentendolo "sentito" dall'altro, presso il quale io sto e di cui non evito la presenza.
L'empatia mi permette di capire che altri diano la vita per dei valori che non saranno mai i miei, è una forma di rispetto profonda, non è un'invasione, non è la capacità di fare una fotocopia dei sentimenti e dei movimenti psicologici di altri. È un'esperienza che riconduce al limite, all'impossibilità dell'educare.
Per esempio, è possibile amare del tutto? No, però continuiamo ad amarci, l'umanità continua a fare figli.
È possibile non far morire le persone? No, tuttavia possiamo essere felici lo stesso.
Noi, però, non dobbiamo fare solo cose prevedibili o già calcolabili. Tutti i limiti dell'impossibilità diventano i limiti delle possibilità di continuare a generare la vita.

IL VOLONTARIATO: CON IL DONO DELLA PROFEZIA ATTRAVERSO LE GENERAZIONI

di Giancarlo Cursi

Padri e figli

La sensazione principale, che oggi sta circolando non solo nella società ma anche tra i volontari, è che stiamo assistendo ad una età in cui i figli adulti del volontariato, (auto-aiuto, cooperative sociali, comunità, patronati, segretariati, etc.), in qualche modo, si fanno carico di un padre vecchierello, tremante, che combina poco e ha continuamente bisogno di sostegno. I segnali che vengono dalla società sono spesso di grande apprezzamento per quelle realtà che sono nate dal volontariato e di minore apprezzamento per quello che il volontariato fa o continua a fare. Il volontariato oggi ha, nel quadro dell'intervento sociale e della pubblicistica ad esso interessata, meno rilevanza rispetto al passato, sia nel mercato locale che nelle scelte istituzionali. Tuttavia, se proviamo ad osservare la situazione da un'altra prospettiva, probabilmente saremo spinti a cogliere anche alcune fragilità e latitanze di questi "figli evoluti e progrediti". Spesso infatti la rete di servizi che si è creata, pur capace di risposte anche molto sofisticate, non riesce a soddisfare completamente alcune domande di fondo. Per esempio, esiste una rete, anche ben strutturata e raffinata, di servizi che cercano di rispondere alle problematiche adolescenziali e giovanili: tuttavia si fa ugualmente molta fatica a rispondere alle domande di senso e di orientamento che sono alla base di molti di-

sturbi e di molti comportamenti a rischio di queste fasce d'età. Oppure, non si riesce a rispondere al disorientamento, anche mentale e psichico, che coglie le persone immigrate quando cominciano a perdere la loro identità e appartenenza culturale e non trovano risposte altrettanto significative nella nostra cultura. Per non parlare di quello che accade dentro le famiglie alle prese con problematiche complesse e spesso devastanti, come quelle generate dalla perdita dei propri cari.

Che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che ci sono delle domande forti e aperte che forse non si soddisfano soltanto con una rete di servizi di tipo socio – sanitario, assistenziale e di tipo terapeutico. Probabilmente queste domande richiedono anche altro, per esempio la promozione di un rapporto autentico, che solo determinati tipi di presenze possono generare.

Questione di presenza

Che cosa vuol dire determinati tipi di presenza? Significa che a molte domande si possono trovare risposte soddisfacenti solo quando si realizzino dei legami di appartenenza e affettivi significativi. Significa che è in questo tipo di rapporto che si trova la possibilità di affrontare i pesi e le difficoltà che la vita pone. Significa che nelle difficoltà e nei problemi, di fronte ai muri che la società pone, è grazie a questo tipo di relazione che si riesce a percepire nettamente la sensazione che non si dovrà fare la strada da soli. Significa che, per quel volontario che mi dona gratuitamente se stesso, io conto, io sono importante per un'altra persona.

Tutto ciò non può passare essenzialmente attraverso équipes di specialisti, tutte, naturalmente, necessarie (... altrimenti il volontariato non li avrebbe inventati ...!) e non può, neanche, essere risolto unicamente con l'inserimento lavorativo o con una battaglia per la difesa dei diritti, interventi entrambi importantissimi. A queste domande si può rispondere completamente solo se si ribadisce l'importanza fondamentale di incontri autentici di condivisione.

Questo significa che, probabilmente, abbiamo bisogno ancora di quella fonte che già nel passato ha portato nutrimento alla società: quel vecchietto di cui dicevo prima, il volontariato, è in realtà sempre più giovane. In questa esperienza umana si scovano pezzi di umanità preziosi e nascosti e si genera l'esigenza di quei tipi di servizi che ancora la società non si è data. Una vera e propria funzione profetica, anticipatoria, ma, soprattutto, di ascolto autentico dell'umanità, in particolare l'umanità sofferente.

Il volontario inventore

Ci sono segnali chiari: il volontariato sta già inventando nuovi pezzi di società. Un esempio? In questi ultimi anni, nell'incontro con le diverse culture, il volontariato sta modificando i suoi modi di costruire il dialogo e, di conseguenza, progettare l'intervento. Gli altri servizi stanno facendo questo processo con molta più fatica, avvalendosi proprio dei volontari, che hanno incontrato per primi queste persone, fino a poco tempo fa per paura tenute al margine.

Un altro esempio? All'interno del mondo del volontariato stanno affluendo persone che escono dai circuiti della produzione e del lavoro, in una

fascia di età che va dai 50 ai 70 anni, anni in cui oggi si è ancora perfettamente in grado di far fruttificare sia la propria esperienza lavorativa che una significativa esperienza umana. Da riversarsi a piene mani nel volontariato. Questo, per esempio, non accade nella società, che tende essenzialmente a monetizzare le prestazioni: chi va in pensione, tendenzialmente non serve più ai meccanismi di produzione, e molto poco a quelli di consumo. Il volontariato, invece, con diversi tipi di strategie, ha già da tempo colto il potenziale presente in queste persone e ha creato piste di formazione che permettono di avvalersene per l'inserimento sociale e per il recupero di persone emarginate. Inoltre, il volontariato sta aprendo dentro gli stili di vita delle persone spazi di responsabilità allargati, come quando promuove l'idea che, se oggi il nostro paese deve fronteggiare una forte immigrazione e se questo accade perché nei paesi di provenienza nessuno si preoccupa di dare reali possibilità di vita, è vero però che queste stesse possibilità di vita dipendono dal modo in cui noi consumiamo, dal modo in cui noi gestiamo il bilancio familiare, dal modo in cui noi gestiamo i consumi all'interno di casa nostra.

Sono molte le domande e le sfide che la nostra società ci pone, tuttavia credo che a tutte queste domande non si possa rispondere solo con le professionalità e i servizi, pure importantissimi, ma che esse possano trovare una risposta significativa dove c'è un incontro autentico, vero, di persone che camminano insieme condividendo i pesi ma anche le risorse delle nostre diverse umanità.

I RISCHI

Nel mondo del volontariato c'è il rischio di credere che il modo più evoluto di aiutare gli altri è di diventare un servizio specializzato, tradendo quello che al volontariato oggi, ancora più di ieri, la società chiede. C'è il rischio di scimmiottare quello che fanno i servizi specializzati, scordandosi l'importanza della relazione diretta con le persone, il rischio di sentirsi, in qualche modo, una ruota di scorta di altre realtà dimenticandosi così di offrire la propria voce a chi non ha voce.

I volontari sono in realtà, ancora oggi, gli interlocutori più ricettivi del disagio. Dove ci sono per-

sone non raggiunte da nessuno o che nessuno vuol raggiungere, lì ci arriveranno solo quei volontari che agiscono gratuitamente, senza troppo dipendere da sovvenzioni e convenzioni o che le usano senza esserne dipendenti e che sanno ascoltare la domanda di aiuto che viene da chi sta ai margini. Lì arrivano i volontari e non arrivano gli altri servizi. Solo così si può dare voce a chi non ha voce, perché nella società non risuonino soltanto le domande di quelli che già hanno in qualche modo il privilegio di essere aiutati. Tuttavia, anche i rischi legati a questo comportamento sono alti: la sinergia fra volontari e professionisti si rivela spesso difficile e genera dinamiche complesse: i primi tendono a reclamare uno spazio più libero, meno irreggimentato, i secondi invocano la necessità di un metodo più rigoroso e monitorato. Quindi, rischi reali, rischi ogni qualvolta le realtà di volontariato o le realtà del terzo settore perdano la voglia e il coraggio di guardare in faccia la situazione delle persone per quella che è, con la sua domanda di relazioni e di incontri autentici, con la sua domanda di servizi adeguati, promozionali e non solo assistenziali.

I compiti

Compito importantissimo del volontariato è quindi quello di salvaguardare la sua identità, non rinunciando mai a cercare di conoscere e sperimentare la vicinanza all'altro e le intuizioni di servizi che essa fa nascere. Ecco, di questo tipo di volontariato oggi si ha ancora molto bisogno: il volontariato non si può e non si deve identificare con l'immagine del vecchierello che prende cantonate, che non capisce più i tempi e che va accompagnato passo passo perchè, se no,rischia di fare disastri. Anzi, si deve seminare la consapevolezza che si tratta di una forza autentica, in grado di indirizzare sulla giusta via le risposte che la società sta cercando di dare alla vita della gente. E che è in grado di dare, a queste stesse risposte, un futuro.

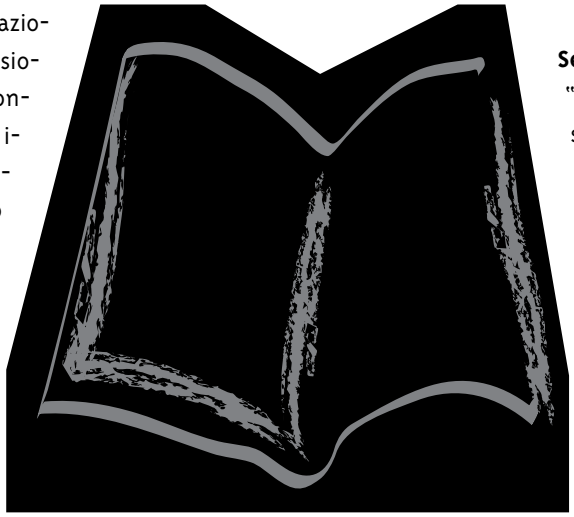
Il volontariato che verrà

Stefano Zamagni è un'autorità in materia. Ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna, professore a contratto in Bocconi, Zamagni si occupa di volontariato e terzo settore da sempre: ha presieduto, tanto per dare l'idea, la commissione ministeriale che ha elaborato il decreto legislativo 460/97 sulle Onlus e da alcuni mesi dirige l'Agenzia nazionale delle Onlus che ha sede a Milano.
Garbato e disponibile, ricorda a chi chiede lumi sull'evoluzione del mondo del volontariato un appuntamento importante: "Ne parleremo diffusamente durante la conferenza nazionale del Volontariato, che si svolgerà in aprile a Napoli". Intanto, anticipa qualche idea.

di Betty Soglio

Da dove si parte, professor Zamagni?
"Dalla considerazione che il volontariato vive una situazione di crisi di crescita. Di certo, dopo lo straordinario sviluppo dell'ultimo quarto di secolo, il volontariato si trova oggi ad affrontare tre ordini di problemi, a partire da quello della propria identità".

In che senso?
"Finchè un'organizzazione ha piccole dimensioni, è in grado di conservare una propria identità. Oggi le grandi dimensioni hanno privilegiato il momento, diciamo così, dell'aziendalizzazione. Che in sé è positivo ma non esaurisce la questione: si dà per scontato che chi aderisce abbia già operato tutte le scelte e abbia soltanto bisogno di strumenti tecnici. Ma è un errore: sarebbe come pensare, mi si consenta il paragone, che un sacerdote per il solo fatto di avere avuto la vocazione sarà un bravo prete e non ha più bisogno di ri-motivare ogni giorno la propria missione e la propria fede".



Secondo problema?
"La modifica del welfare-state. Con la crisi finanziaria e di risorse che oggi colpisce il Paese, l'ente pubblico ha cercato di servirsi delle associazioni di volontariato per abbattere i costi: questo ha snaturato la natura dell'impegno

del volontariato, allontanando i giovani, che sono disposti ad impegnarsi ma non per supplire ad una carenza delle istituzioni".

I giovani si allontanano, però. Qual è il motivo?

"Un po' per questa sensazione di fare da tappabuchi, di essere usati: ed è chiaro che un giovane pronto a regalare il proprio tempo e le proprie forze, vuole essere certo di farlo nella gratuità per la gratuità. E poi c'è stato il boom delle cooperative sociali: e questo è il terzo problema con cui il volontariato deve fare i conti".

Nel senso che il volontariato viene scalzato dalle nuove realtà?

"Partiamo da un dato di fatto: fino a pochi anni fa parlare di terzo settore significava parlare di volontariato. Oggi c'è il grande, e inaspettato, successo delle cooperative sociali e delle associazioni del privato-sociale: che sono un'invenzione tutta italiana e che hanno fatto da traino anche all'estero. Queste nuove forme hanno di fatto messo un po' in ombra il volontariato vecchia maniera".

E le prospettive?

"Credo siano positive".

Perché quest'ottimismo, dopo l'elenco dei problemi?

"Perché sono certo che il volontariato uscirà più forte e capace di affrontare nuove sfide. E ne sono certo dal momento che la nostra società dipenderà sempre più da beni di gratuità e non solo di giustizia: i beni di gratuità sono quelli che nascono da una relazione e che solo il volontariato offre. Vorrei dire che il volontariato è una dimensione dello spirito e che bisogna far fare ai giovani un'esperienza di gratuità".

E il profilo professionale del volontario?

"Si lavora molto anche su questo aspetto, è ovvio. Con una precisazione: molti pensano che il volontariato sia una sorta di seconda professione, ma questo è vero se si entra in una cooperativa. Il volontario ha qualcosa in più, è trasversale alle esperienze: io riconosco ad occhio se un professore o un manager ha alle spalle un'esperienza di volontariato. Perché tratta i suoi studenti o i suoi dipendenti con uno spirito, un approccio e delle modalità diverse. Questa ricchezza è patrimonio della società".

STEFANO ZAMAGNI è professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna (Facoltà di Economia) e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University, Bologna Center e insegna all'Università L. Bocconi (Milano) come professore a contratto di Storia dell'analisi economica. È membro del Comitato scientifico di numerose riviste economiche nazionali e internazionali (quali ad esempio, Economia Politica, Italian Economic Papers, Economics and Philosophy, Mind and Society).

SOSTIENI ARCHÉ CON IL TUO 5 PER 1000
5 per 1000
Codice fiscale Arché
97105280156

Sostienici con il tuo **5 per 1000**. Non ti costa nulla!

Scegli nella tua dichiarazione dei redditi (modello CUD, 730 o Unico) a chi destinare **il tuo 5 per mille.**

Inserisci il nostro codice fiscale

97105280156

nel primo riquadro destinato al sostegno delle **organizzazioni non lucrative di utilità sociale,** e chiedi allo stato di versare direttamente la quota a sostegno delle nostre attività.

Grazie per quanto vorrai fare

www.5per1000.com

Scegli di destinare ad **Arché** il tuo 5 per mille.

Inserisci

97105280156

nel primo riquadro destinato al sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Ci aiuterai così a sostenere le nostre attività sociali.

Grazie

Scegli di destinare ad **Arché** il tuo 5 per mille.

Inserisci

97105280156

nel primo riquadro destinato al sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Ci aiuterai così a sostenere le nostre attività sociali.

Grazie

Scegli di destinare ad **Arché** il tuo 5 per mille.

Inserisci

97105280156

nel primo riquadro destinato al sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Ci aiuterai così a sostenere le nostre attività sociali.

Grazie

Scegli di destinare ad **Arché** il tuo 5 per mille.

Inserisci

97105280156

nel primo riquadro destinato al sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Ci aiuterai così a sostenere le nostre attività sociali.

Grazie

IL BILANCIO DEL FARE, IL BILANCIO DEL DARE (E DELL'AVERE)

L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO ARCHÉ, NATA NEL 1989 PER " STARE ACCANTO" A BAMBINI SIEROPOSITIVI, OGGI OPERA VICINO A MINORI CON PROBLEMI DIVERSI, DALLA MALATTIA AL DISAGIO SOCIO ECONOMICO E RELAZIONALE, IN ITALIA E IN ALCUNI PAESI IN VIA DI SVILUPPO. QUESTO PERCHÉ A NESSUN BAMBINO SIA NEGATO IL DIRITTO ALLA CURA, ALLA RELAZIONE, AL RISPETTO, ALL'ASSISTENZA, ALL'ASCOLTO, ALLA FIDUCIA, AL GIOCO, AL CONSIGLIO, ALL'ACCOGLIENZA, AL SORRISO…

di Mirella Savegnago

COSA FA ARCHÉ: LE AREE DI INTERVENTO 2006

Arché è presente con tre sedi sul territorio nazionale (Milano, Roma e Firenze), con 357 volontari e 29 operatori impegnati nel 2006 su diverse aree di intervento. ***www.arche.it***

MINORI

I volontari di Arché condividono con i minori "il fare insieme". Tempi e luoghi quotidiani (scuola, quartiere, casa) ma anche ospedale, vacanze e spazi dedicati, che diventano momenti di relazione e crescita per un futuro particolarmente impegnativo per bambini con patologie come l'Aids, problemi psichici o sociali.

"È mio diritto star meglio che posso.
È mio diritto avere affetto e vicini tutti coloro che amo tanto.
E poi… chiamatemi con un sorriso, dite il mio nome guardandomi in viso!"

La filastrocca di Anna Sarfatti per "Fondazione dell'Ospedale Pediatrico Meyer ONLUS di Firenze" ci accompagnerà tra le righe. (È un estratto).

L'AIDS

L'AIDS è molto più di una malattia: è stigma sociale, è un fardello pesante nelle relazioni tra le persone, nella vita scolastica o lavorativa. Per gli adolescenti aggiunge complessità ai problemi di identità, di relazione e di scolarizzazione tipici dell'età e la doverosa comunicazione della diagnosi è un evento di crisi che ci vede sperimentare, tra Roma e Milano, uno stare accanto difficile siano essi bambini italiani o stranieri residenti.

Nelle città di Milano, Roma e Firenze siamo accanto a 306 bambini e ragazzi con 127 volontari, 11 coordinatori e 5 operatori, all'interno dei principali ospedali delle città (S. Paolo, Sacco, De Marchi a Milano; Bambino Gesù, Gemelli, Spallanzani, Umberto I a Roma e Ospedale Meyer a Firenze).

"Io posso dire se mi trovo bene o a volte male. Mi piacerebbe parlare con te e dirti come, quando e perché"

Il disagio psichico

"La cura oltre la terapia": prendersi cura di bambini e ragazzi con disagio psichico significa, per noi, trovare risorse e spazi di ascolto e accoglienza sia al day hospital dell'Ospedale S. Paolo di Milano (Progetto Linus con la Fondazione I. Binda) sia a casa e nei momenti liberi (Progetto Momenti insieme) per continuare la "cura" nella vita e non relegarla nella terapia. Sono 221 i bambini con i quali siamo in contatto con un operatore e 25 volontari.

Gli immigrati

Progetti interculturali, volti all'inserimento ed integrazione del giovane migrante hanno coinvolto 150 ragazzi con 8 volontari e 2 operatori. Una ricerca in collaborazione con le attività del National Focal Point, coordinato dall'istituto Superiore di Sanità ha visto partecipare 54 ragazzi.

La prevenzione

Il Progetto PROMETEO, a Milano e a Roma, promuove nelle scuole, da oltre 10 anni, percorsi educativi sul rischio, sui conflitti e sulla prevenzione, stimolando nei ragazzi una riflessione –

ADRENALINA
RISC
SFIDA

non solo passando una informazione – sul tema del pregiudizio e della diversità. A Milano e Roma hanno partecipato al percorso formativo 2500 ragazzi e 27 volontari.
www.prometeo.org

“Ho diritto sì o no
di sapere che male ho?
Io posso esprimere le mie opinioni,
le mie paure, uno spazio privato?
E voi ascoltatemi, voglio risposte,
non solamente pastiglie e supposte!”

Il Progetto di Animazione in zona 2, a Milano, si avvale di uno spazio in cui 70 giovani del quartiere possono esprimersi con il supporto di 10 volontari.
www.frequenzeaimpulsi.org

Il progetto affidi

Il gruppo si ritrova con cadenza regolare. Al momento diversi minori sono in situazione di affido familiare a Milano e Roma.

“Ho diritto a conoscere
la mia malattia
e come posso curarmi e studiare
a casa mia.”

La cooperazione internazionale

Progetti in Zambia, Costarica, Kenya e Eritrea.
Arché opera attivamente nei paesi in via di sviluppo, con progetti di scolarizzazione, prevenzione e sostegno agli orfani dell’AIDS, in stretta collaborazione con le risorse locali.
Nello Zambia il progetto “Istruzione per la vita”, che promuove l’accesso all’istruzione, al microcredito e alla prevenzione ha raggiunto 1.100 ragazzi. Il progetto di Istruzione via radio “Radio School” ci ha visto progettare e realizzare una scuola per 100 studenti.
In Kenya è stato avviato un progetto di prevenzione all’Aids nel territorio di Kisii, coordinato dal nostro cooperante Marco Casiraghi, mentre è proseguito il progetto presso il Centro di accoglienza Dala Kiye di Karungu che coinvolge 350 minori ai quali garantiamo l’istruzione e un sostegno educativo tramite una decina di insegnanti o educatori.
In Eritrea abbiamo formato operatori impegnati con malati terminali di Aids e acquistato materiale didattico per 300 ragazzi.
In Costarica continua il supporto all’associazione Arcoiris y los Niños di San José che attualmente segue con continuità 84 minori sieropositivi.

Si ringrazia la Fondazione dell'Ospedale Pediatrico Meyer ONLUS di Firenze per la gentile concessione della filastrocca di Anna Sarfatti.

Il centro studi

Cura i dossier per Arcobaleno e organizzerà e progetterà il prossimo Convegno nazionale del 2008.

L' accoglienza

La Casa Accoglienza Arché, immobile dell'istituto dei Martinitt a Milano, ha accolto mediamente 13 persone. Nel corso dell'anno sono stati inseriti 4 nuovi nuclei di mamme molto giovani provenienti da Paesi diversi con bambini molto piccoli. Una mamma con due figlie ha fatto ritorno nella sua casa. Una mamma con una figlia è stata accolta in uno dei 4 appartamenti di cui disponiamo, negli altri 3 continua l'accoglienza di nuclei eterogenei in forte difficoltà.

"È mio diritto, è storia mia
Conoscere bene la mia malattia."

L' INSERIMENTO LAVORATIVO

Arché ha fondato nel 1995 la cooperativa sociale di tipo B PENSIERI e COLORI, per creare nuove occasioni per il reinserimento nel mondo del lavoro. Nel 2006 sono stati attivati due nuovi inserimenti.
Un ambiente pieno di voglia di fare e realizzare che con creatività produce campagne pubblicitarie e di informazione su tutti i mezzi.
www.pensieriecolori.it

Le persone che ci hanno sostenuto economicamente e alle quali va il nostro **GRAZIE** sono tante. Un contributo importante senza il quale non ci sarebbe possibile progettare, fare formazione, dare accoglienza, generi di prima necessità, offrire spazi, coordinare e dare continuità e vivacità alle tante attività per rispondere sempre meglio ai bisogni.

LA RACCOLTA FONDI 2006

DA CHI VENGONO	
Privati e Aziende	745.783
Istituzioni	523.252
Totale	**1.269.035**

DOVE VANNO	
Assistenza	415.979
Accoglienza mamme e bambini	324.978
Prevenzione	48.201
Cooperazione Internazionale	104.639
Comunicazione e raccolta fondi	198.944
Struttura	232.773
Totale	**1.325.514**

DENTRO ARCHÉ

PROVIAMO A RACCONTARCI

GLI INTERVENTI CHE SEGUONO AIUTANO A CAPIRE IL SENSO PIÙ VERO DELLE ATTIVITÀ ILLUSTRATE NELLE PAGINE PRECEDENTI

Tanti piccoli spaccati di esistenze, in cui pulsa una vita ricca di incontri, di energie spese per una causa comune, in cui si ha la percezione di una comunità che si è posta al servizio dei più deboli, condividendo ideali e responsabilità. Abbiamo chiesto ai nostri volontari di raccontare il loro servizio, la preparazione e la partenza per le vacanze con i bambini e i ragazzi seguiti dall'associazione, la quotidianità dell'assistenza domiciliare, gli interventi nelle scuole per diffondere la cultura della prevenzione e della comprensione, la vita di ogni giorno nella Casa di Accoglienza, l'accompagnamento alle terapie, la presenza accanto ai piccoli che soffrono di disagio psichico, il lavoro di cooperazione in Africa.

a cura di Jacopo Dalai, Paola Liuni, Cristina Traverso

ARCHÉ: PERCHÉ GLI OCCHI DEI BAMBINI INDIFESI SONO IRRESISTIBILI

L'avventura di Arché, come prima realtà di volontariato impegnata nella lotta contro la sieropositività e l'Aids pediatrico, ha avuto inizio nel 1989: sono passati 18 anni da quando ha mosso i primi passi e l' Aids era vissuta come la peste del secolo, una lunga storia nata da una domanda che non poteva rimanere disattesa.

"Sono una farfalla ebbra di vita
non so dove mi poserò in volo
ma non permetterò alla vita
di tarparmi le ali variopinte"

Janusz Korczac

Così recita una poesia di Janusz Korczac, l'eroico ideatore della "Casa degli Orfani" ebrei di Varsavia dove - in pieno periodo nazista - capovolgendo quella che era stata sin allora l'attitudine adulta verso il bambino visto come un'appendice inutile alla società e non come il vero cittadino del futuro, stilò la prima sorprendente "Carta dei Diritti del Bambino", facendo del suo orfanotrofio un miracolo organizzativo con un modernissimo laboratorio artistico, musicale e teatrale per i piccoli amatissimi ospiti.
Mi è tornato in mente Korczac in occasione delle Vacanze Arcobaleno di Arché, dove ogni volontario ha avuto occasione di confrontarsi con queste parole nel gioco, nella creatività, nella condivisione dei piccoli segreti ("ogni bambi-

no ha diritto ai segreti", dichiara uno dei diritti di Korczac) nel rispetto dei suoi dispiaceri ("ogni bambino ha diritto al rispetto dei suoi dispiaceri"), sia dei bambini o ragazzi "facili" che di quelli "difficili", con essi innalzandosi, abbassandosi, inchinandosi, alzandosi sulla punta dei piedi, cercando di adattarsi al miracolo della sua "incantevole semplicità".
"Come posso aiutarvi?" Si chiede Janusz Korczac, di fronte agli occhi dei bambini indifesi. Mi si perdoni il paragone che può apparire blasfemo, ma mi piace credere che esista un po' di Korczac in ognuno di noi, in ogni volontario che dona parte del suo tempo a chi ha bisogno. Non è del resto con una domanda simile che è nata la nostra

esperienza di associazione di volontariato? E allora ho provato a ripercorrere, tenendo a mente la domanda di Korczac, un percorso iniziato quasi venti anni addietro. Tutto ha avuto inizio con una richiesta di intervento, che è ormai diventata parte della memoria storica della nostra associazione: "potete fare qualcosa?". Si trattava di una richiesta per certi aspetti perturbante, dall' ingombrante portata reale, immaginaria e simbolica: una richiesta che solo una sana incoscienza

ri. L'ho respirata in una corsia d'ospedale, accanto ad un ragazzo che ci lasciava giocando col Lego. L'ho trovata nelle vacanze con i ragazzi.
L'ho trovata parlando di amore e sessualità con un adolescente sieropositivo, provando ad immaginare con lui un futuro possibile. Provando a inventare ogni giorno la speranza.

Una volontaria

VACANZE ARCOBALENO

VOLONTARI IN VACANZA

La vacanza nasce piano piano: prima nei pensieri dei coordinatori del progetto poi nei volontari coinvolti che si incontrano per organizzare luoghi, tempi, calendari e attività, poi nelle aspettative dei bambini e dei loro parenti. Spesso incontriamo bambini per i quali è difficilissimo accettare le regole di un gruppo, sono bambini che faticano a stabilire rapporti di amicizia con altri bambini e rapporti di fiducia con gli adulti, sono bambini per i quali bisogna lavorare con pazienza affinché la vacanza diventi per loro un momento di crescita oltre che di divertimento.

TANTI SONO I MOTIVI PER PARTIRE ...

Vado in vacanza per ...

Vado in vacanza per Angela, per ritrovarla ogni anno e osservare con piacere i suoi progressi, per aiutarla a restare dentro le relazioni con gli altri, anche quando sono difficili, invece di "scappare" o "picchiare", per aiutarla a capire che gli altri possono volerle bene e che ci si può fidare delle parole di un adulto.
Vado in vacanza anche per Marco, per essere lì quando il suo dente da latte è pronto per cadere e qualcuno deve toglierlo, ma lui ha un po' di paura anche se sa che poi il topolino arriverà a portargli un regalo...
Vado in vacanza per la fantasia di Laura, per ascoltare i suoi racconti magici di principesse e fate e leggere le sue incredibili poesie...
Vado in vacanza per leggere una fiaba la sera prima di andare a dormire e fare le ombre cinesi sul muro con la torcia...
Vado in vacanza per regalare a questi bambini una settimana speciale lontano spesso da brutte periferie e case piene d'angoscia...
Vado in vacanza per essere capace anno dopo anno di costruire vacanze migliori.

Chiara

VACANZE DA FAVOLA

Antonella sceglie la dimensione della fiaba per raccontare le sue vacanze con Arché.

C'erano una volta... due bambini, un maschio e una femmina. Tutti e due vivevano a Roma ed erano buffi e simpatici. Le scuole erano chiuse da

un po' e anche per quella estate, alcune persone di loro conoscenza avevano organizzato una vacanza tutta per loro. Altre volte erano partiti insieme a tanti altri bambini che già conoscevano, questa volta, però, a salire in treno erano solo in tre: i due bambini e la loro accompagnatrice. E tutti gli altri dov'erano finiti?! Dove si andava in così poche persone?! Era per caso uno scherzo?

La meta di quest'anno era Valbondione. "Cosa?", pensavano. "Valbondione?!", diceva il bambino. "E come si scrive?", ribatteva la bimba. "Non sarà mica Valbudino?".

La loro volontaria non sapeva cosa rispondere con precisione. Anche per lei era una vacanza un po' diversa dalle altre, non era il solito gruppo. Sapeva che erano diretti ad una località di montagna e che lì c'era una casa che spesso ospitava dei bambini per le loro vacanze. Moriva dalla voglia di scoprire questo nuovo luogo. Allo stesso tempo, si chiedeva come sarebbe andata, se sarebbe stata una vacanza divertente e stancante come quelle degli altri anni, se si sarebbero trovati bene con tutte quelle persone nuove, così lontane. Mentre si poneva tutte queste domande, il treno giunse finalmente a destinazione.

Bisogna sapere che molti bambini di questa vacanza sono particolari: soffrono di una malattia che si chiama "SIMPATIA". Non tutti gli uomini ne conoscono le caratteristiche e la maggior parte di questi bambini non sa neppure di averla. Non sono state ancora trovate delle medicine magiche che possono far guarire per sempre da questo tipo di malattia, perciò chi ne soffre deve curarsi ogni giorno: an-

DA SOLI, MA INSIEME

Arché contatta da qualche anno organizzazioni disponibili ad accogliere i nostri bambini e i nostri ragazzi in vacanze più avventurose, insieme ad altri coetanei che non hanno alcun rapporto con le problematiche della sieropositività. L'impegno dei volontari, sempre pronti a dare sostegno e disponibilità alle varie equipes, pur se chiamati all'ultimo minuto, ha reso possibile "costruire insieme nuovi percorsi" e momenti di nuove emozioni per tutti.

che i bambini di quella vacanza dovevano prendere spesso delle medicine per tenere sotto controllo la loro "simpatia" e per fare in modo che essa non aumentasse.

Ma dove sono andati a finire, intanto, i nostri due bambini? Non si saranno mica persi in stazione, una volta arrivati?! No, no... sono semplicemente corsi sul prato a giocare con tutti i loro nuovi amichetti! Speriamo solo che non abbiano la brillante idea di arrampicarsi sulle montagne, o di prendere di mira un cervo durante le lezioni di tiro con l'arco! ... e se poi decidessero di trascorrere due giorni lontani da casa e dormire all'aperto nei sacchi a pelo? Chissà se penseranno bene di riscaldarsi con un bel falò! E se poi qualcuno non riuscirà a prendere sonno perché avrà paura del buio o semplicemente per un po' di nostalgia? Ci saranno delle bellissime favole della buonanotte?

Sono scesi talmente in fretta da quel treno che nessuno ha fatto in tempo ad avvisarli! Inutile dire che i bambini non solo fecero tutto ciò, anche senza spiegazioni, ma ne combinarono tante, ma tante che sarebbe impossibile elencarle tutte. Alla fine non fu affatto semplice portarli via da lì.

Antonella

L'estate scorsa ho accompagnato Dario durante la sua vacanza con un gruppo di altri bambini della sua età in montagna. Il nostro inserimento nel nuovo gruppo è stato più facile di quanto immaginassi. Per Dario io sono diventata la sua complice nella terapia, io sapevo quello che gli altri non dovevano sapere e quei momenti erano l'unica cosa che Dario non voleva condividere con gli altri. Per i giochi, le camerate, le lunghe escursioni, i pasti, le botte date e prese tra bambini, la pace dopo e tutto il resto, si è integrato benissimo e con facilità.

Era la prima volta che Dario partiva con un gruppo di bambini che non aveva prima conosciuto in Arché e credo che questa vacanza sia stata molto importante per lui. Ha potuto confrontarsi con altri bambini che provenivano da situazioni sociali e familiari diverse dalla sua, che è particolarmente difficile e problematica, e ha potuto sperimentarsi e crescere in un ambiente spensierato e propositivo.

Irene

ASSISTENZA

CAMMINARE VICINI

La sfida è accettare di condividere nella quotidianità una parte di cammino con chi si trova in difficoltà.

La danza dei fili

Andrea è stato vicino ad Andrea (l'omonimia sarà solo un caso?), che troppe delusioni avevano reso diffidente e solitario: alla fine, entrambi, sono riusciti a mettersi in gioco liberamente e senza pregiudizi. La vera vittoria? Avere raggiunto insieme questo traguardo. E insieme ce l'hanno raccontato.

Ho incontrato Andrea in una vacanza Arché: in quel periodo stava crescendo, era quasi maggiorenne e aveva forse bisogno di qualcosa di diverso di un volontario, più legato alla sua età e ai suoi bisogni, più un confidente che un accompagnatore, più un amico che una guida.. Da allora sono passati cinque anni e tante ne potrei raccontare: dal doposcuola agli incontri serali in pizzeria, ai pomeriggi passati insieme, a qualche fine settimana in campagna, momenti molto vari perché legati alle diverse fasi della sua vita e anche ai miei impegni lavorativi. Sempre con un filo che ci univa, a volte forte come una fune, a volte più sottile, più tenue, quasi invisibile, ma mai spezzato. Avevo a volte la sensazione di essere per lui una specie di "intervallo" di "pausa caffè", piacevole fino a che si vuole ma poi si torna alle attività principali e ci si dimentica di quella pausa. Questa mia sensazione penso fosse dovuta, oltre che alla mia esperienza limitata, anche al fatto che

Andrea è una persona che difficilmente si apre completamente agli altri, che ha paura a fidarsi troppo, perché troppe volte questa fiducia è stata tradita e allora pensa che sia meglio coprirsi, piuttosto che rischiare qualche delusione cocente. Una cosa però ha sempre caratterizzato il mio rapporto con Andrea: ogni mio gesto e ogni mia parola è estremamente naturale, non ci sono ruoli da recitare. A volte scherzando mi minaccia di protestare con Arché: "che razza di volontario mi hanno affidato!". Solo allora mi ricordo che ho iniziato questo rapporto con lui perché sono un volontario, ma Andrea potrebbe essere il mio fratellino minore o un mio piccolo amico, oppure un cuginetto, sarebbe la stessa cosa.

Andrea

Quello che segue è ciò che pensa Andrea della sua esperienza a contatto con un volontario che lo ha aiutato a ricostruire il suo progetto di vita, accompagnandolo e, come abbiamo visto, mettendosi in gioco. Sono parole di grande intensità.

Il volontario obbliga a mettersi veramente in gioco, a superare la paura di cambiare e di essere giudicati, ma ogni volta che si fa, ogni volta che si prova, può succedere qualcosa di straordinario, può succedere di incontrare parti di sé, capacità nascoste a cui non abbiamo mai dato modo di venire alla luce. E soprattutto può accadere di incontrare veramente e profondamente altre persone, toccare i loro sentimenti, accorgersi del perché di tanti loro comportamenti ai nostri occhi prima incomprensibili.

Accade di incontrare questo stato d'animo meraviglioso che è la compassione, la forza di guardare la natura della propria e altrui sofferenza e di iniziare ad agire per cambiarla, per creare la felicità che nasce dal sentirsi in relazione, dal percepire la danza di tutti i fili che legano alla terra, al cielo, alla vita di ognuno di noi. Non è una favola, ma è una cosa che accade tutti i giorni.

Hanno deciso di non risparmiarsi e di non tenere parte di sé nel cassetto dell'egoismo, continuano a guardare con amore anche chi non riesce a fare emergere da sé la stessa generosità e la stessa apertura. Accanto ai volontari abbiamo camminato guardando al futuro, un futuro che è qui nelle nostre mani.

Andrea

La tartaruga e gli uccellini

Un'altra fiaba per provare a spiegare la vita accanto ad una bambina, la "tartarughina" del racconto, che con la sua famiglia è stata colpita dalla "terribile tempesta" della sieropositività. Irene, l'"uccellino", è la volontaria di Arché autrice di questo racconto.

C'era una volta una famigliola di tartarughe, mamma, papà e una bella tartarughina. Vivevano normalmente, fra le piccole difficoltà quotidiane, confortati dalle loro sicurezze e da tanti progetti per il futuro. Un giorno però una terribile tempesta si abbatté su di loro: nel caos di pioggia e fulmini la famigliola uscì dal sentiero consueto e si ritrovò su una strada buia della quale non si vedeva la fine. Il panico si impossessò di loro, i genitori si chiedevano come avrebbero potuto crescere la loro piccola su quel sentiero così oscuro, pieno di salite, ostacoli e incognite. E lentamente crebbe in loro una singolare paura: la paura del contatto. Sentivano che chiunque li avesse avvicinati e toccati avrebbe rischiato di compromettere l'equilibrio che faticosamente stavano ricreando. Per questo quando qualcosa o qualcuno li sfiorava si chiudevano velocemente nei loro gusci. Per lungo tempo camminarono cercando di bastare a se stessi. Ma mentre procedevano si resero conto che quel sentiero era popolato: c'erano altre famiglie con i loro cuccioli e anche tanti uccelli, che stazionavano ai bordi di quella strada perché ne conoscevano le asprezze ed avevano scelto di portare ogni tanto un po' di aiuto e di conforto, o anche solo un po' di compagnia, a chi si fosse trovato in difficoltà.
Alcuni di questi uccellini li videro da lontano, mentre procedevano a testa bassa, tanto che sembrava che quasi non vedessero coloro che gli camminavano accanto. Per esperienza gli uccelli sapevano che questo isolamento li avrebbe lentamente logorati, così decisero di mandare un uccellino, giovane e con la voce sottile sottile, che volava senza spostare quasi l'aria intorno a sé. Non volevano spaventarli, sapevano che se fossero stati troppo invadenti la famigliola si sarebbe ancora una volta ritirata. Bisognava agire con cautela, delicatezza e discrezione.
L'uccellino iniziò ad avvicinarsi lentamente. Anche lui, del resto, aveva le sue paure: era la prima volta che gli veniva affidato un compito delicato e temeva di fare qualche goffo errore e di deludere gli uccelli e le tartarughe che, alla fin fine, un po' di aiuto da lui se lo aspettavano. Aveva, soprattutto, paura di non saper regolare la distanza e temeva di avvicinarsi troppo.
L'uccellino e le tartarughe presero così l'abitudine di percorrere tratti di strada insieme, la tartarughina si lasciava avvicinare volentieri e così lei e l'uccellino diventarono amici. Fu così che i genitori si tranquillizzarono e lasciarono addirittura che, qualche volta, si avventurassero nel bosco senza di loro. Ma il percorso non fu sempre semplice. Qualche volta era necessario che l'uccellino ricalibrasse la distanza perché, un po' inesperto e distratto com'era, si era avvicinato o allontanato troppo. In certi momenti il sentiero si faceva più buio, gli arbusti ostacolavano il passaggio e, a volte, dietro una curva si imbattevano in una pozzanghera melmosa, che in alcuni tratti si faceva anche molto profonda e impediva di camminare. In quei tratti, l'uccellino avrebbe voluto poterli sollevare tutti in volo ma sapeva che sarebbe stato inutile e dannoso perchè le sue ali non erano abbastanza forti (e, così forti, non lo sarebbero state mai). Se anche fosse riuscito a sollevarli prima o poi li avrebbe dovuti riposare a

terra. Cercava quindi di volargli delicatamente a fianco offrendo il suo sostegno e mettendosi a disposizione, casomai avessero avuto bisogno del suo aiuto. Continuarono a camminare insieme per un lungo tratto e, alla fine, le tartarughe impararono a fidarsi, a non ritirarsi nel guscio davanti alle difficoltà e si accorsero che non c'era solo una strada da percorrere: la via si ramificava in tanti sentieri, tutti possibili, tutti praticabili. E tutti da condividere.

Irene

QUESTIONI DI PROSPETTIVA

Cristiana lavora nell'informazione e, insieme, condivide un progetto di sostegno per Luigi, un bambino di 9 anni. Ci racconta come l'esperienza con Arché ha profondamente modificato la sua prospettiva e le ha aperto gli occhi e il cuore.

Spesso noi giornalisti abbiamo l'ambizione di sapere le cose prima degli altri, meglio degli altri. In qualche misura anche per me era così ma l'esperienza con Arché ha modificato completamente questa convinzione. Innanzitutto non immaginavo che ci fossero tante persone impegnate nel volontariato: è un mondo, quello della solidarietà, che "non fa notizia" ed è un mondo che anche le istituzioni non valorizzano mai adeguatamente. In questi mesi ho incontrato tanti che dedicano il proprio (poco) tempo e le proprie migliori energie a questo tipo di impegno. Sono persone diverse tra loro, per età, formazione, aspettative, idee politiche e posizione, ma sono tutte accomunate da una grande energia che definirei "creatività sociale". È una capacità di trasformare situazioni di crisi e di disagio in stimoli per il cambiamento. La solidarietà produce solidarietà, alimenta se stessa.

La prima volta che sono andata alla Borgata Finocchio per conoscere Luigi, credevo di essermi perduta. Continuavo a guidare verso fuori, superando il raccordo, oltre Tor Bella Monaca, un luogo che fino a pochi mesi prima avrei considerato come le Colonne d'Ercole del mio mondo. E invece non ero ancora arrivata. Dovevo fare altri chilometri, nel traffico sempre più caotico e ingovernabile. Qualche mese dopo – tutto è relativo – Tor Bella Monaca sarebbe diventato il "centro": un luogo dove trovare un grande giardino con i giochi e il campo di calcio, un bellissimo teatro, un mercato fornito, mezzi di trasporto... la Borghesiana, altro nome misterioso di un altrove mai visitato, con la sua biblioteca di quartiere, piccola ma ricca di libri per l'infanzia e giocattoli intelligenti, sarebbe diventata un'altra risorsa importante. Una meta abituale.

Lascio per ultima cosa quella che naturalmente è la più importante: la relazione, anzi dovrei dire le relazioni. Non solo con il bambino di cui mi occupo da circa un anno, ma anche con la sua famiglia e con gli altri ragazzini di Arché, oltre che con gli altri volontari che ho incrociato. Questa è la parte più difficile, ma è contemporaneamente la più emozionante e vitale, anche nei momenti di scoraggiamento, quando veramente i problemi si accumulano ai problemi e sembra illusorio pensare di poter attivare quella creatività sociale di cui dicevo prima. È lì che ho smantellato più pregiudizi e ho imparato più cose, soprattutto una: che la fede nelle nostre risorse non è data una volta per tutte, ma nasce da un processo continuo in cui è fondamentale la presenza dell'altro.

Cristiana

Gli occhi di Andrea

L'esperienza accanto a un bimbo con tanti problemi ma capace di farsi prendere per mano. Per ritrovare insieme la dolcezza della "normalità".

Ho cominciato la mia esperienza in Arché circa un anno fa, con il colloquio "di idoneità" e il corso a cui sono tenuti a partecipare tutti i volontari, terminato il quale finisce anche la teoria e si aprono le porte di un mondo nuovo. Davanti a me si sono spalancati gli occhi di Andrea, sei anni, un bambino dolcissimo con gravi problemi familiari, dovuti soprattutto all'alcolismo del padre, ai quali ha reagito ostentando forza e aggressività. Andrea non piange, non permette a nessuno di contraddirlo e di correggerlo, si autopunisce quando sbaglia, reagisce con violenza contro chi, gli sembra, minaccia la fiducia che ha di se stesso, già tanto labile e fragile che non può permettersi altre percosse.

" Un bambino aggressivo, picchia gli altri bambini, non sta mai fermo, è faticoso stargli dietro", è facile definirlo così. Ma Andrea non è solo questo. Sono tante, troppe forse le cose da scrivere, le emozioni e i pensieri che mi ha suscitato questo bambino: per ogni giorno insieme avrei qualcosa da raccontare: in realtà non succedono grandi cose, ma con lui le piccole cose diventano grandi.

Dopo un mesetto che lo andavo a trovare per portarlo a psicoterapia e trascorrere un po' di tempo insieme, ha cominciato a salutarmi con abbracci e baci prima che me ne andassi, a prendermi la mano per attraversare la strada, ha cominciato a chiedermi di fermarmi a casa sua a mangiare, di andarlo a trovare più spesso. Sì, è stato proprio lui, quel bambino forte e "grande" a porgermi la mano all'inizio, a non farmi più avere paura delle sue domande, a rispondere alle mie preoccupazioni con i suoi sorrisi, a farmi capire che lui è come tutti gli altri bambini: gli piace giocare, gli piace ridere, si affeziona tanto alle persone che gli sono vicine; e come tutti i bambini mi chiede se esiste babbo natale, se mi piacciono i cartoni animati…
Ho assistito più volte ad azioni e gesti aggressivi di Andrea, dal picchiare una bambina a fingere di suicidarsi, a disegnare croci sulle mura di casa. Se la prende con chi non può reagire: arrabbiarsi con una bambina, scaricare la rabbia su un muro che non può reagire, fingere di uccidere se stessi pensando di eliminare ciò che fa stare male non sono gesti codardi, gli servono per esorcizzare la paura di coloro che sono più forti di lui, quelli che possono fargli del male, possono far riemergere nei ricordi la figura del papà e far tornare Andrea quel bambino piccolo e indifeso che doveva sopportare tutto, che non poteva reagire, piangere o urlare.
Adesso ha solo bisogno di tempo, per conquistarsi un equilibrio e per riacquistare fiducia negli affetti: una delle cure migliori per lui sta nel riacquistare la normalità, quella "vita da bambino" che non ha mai potuto godersi. Solo così può tornare ad avere davvero fiducia in sé stesso, a sentire che lui "sa voler bene", che non è stata sua la colpa di tutto ciò che gli è successo.

Elisa

PREVENZIONE

SCINTILLE DI RIFLESSIONE

Il nostro Prometeo è certamente meno eroico e meno ambizioso di quello greco, non abita nell'alto dell'Olimpo, ma nelle grigie e trafficate Milano e Roma. I suoi interlocutori non sono né divinità irascibili, né il genere umano nella sua interezza, ma gruppi di studenti di terza media. Tuttavia crediamo che, nel suo piccolo, qualche merito se lo sia conquistato! Da circa 10 anni Arché Prometeo agisce nelle scuole di Milano e Roma, con l'obiettivo di portare tra i ragazzi qualche "scintilla" di riflessione, soprattutto circa l'importanza di fare scelte quotidiane che siano consapevoli, meditate e mai frutto del pregiudizio o della incapacità di "pensar prima".

PREGIUDIZI

Esperienze che lasciano il segno

Ogni volta che metto piede in una classe, c'è qualcosa di nuovo, di diverso in serbo per me: i ragazzi hanno delle riserve nascoste e riescono sempre a stupirmi e a lasciare il segno.
Ricordo in particolare uno degli ultimi incontri in una scuola a sud-est di Milano.
Quella mattina ho chiesto ai ragazzi di stilare una possibile classifica delle regioni italiane più colpite dall'Hiv/Aids: il 98% della classe sosteneva che sicuramente il Sud è la zona più colpita. Ho cercato di non lasciare trapelare il mio stupore e ho chiesto spiegazioni. Per loro era evidente! Il nostro meridione è "certamente" meno evoluto e sviluppato del Nord, le persone sono meno colte, quindi sanno poco sull'Aids, hanno informazioni approssimative riguardo alle vie di trasmissione, le cure e la prevenzione... per di più, sosteneva con foga una ragazza, "la loro igiene e pulizia sono pessime, sono sporchi... è risaputo che le malattie attac-

cano negli ambienti più malsani...”
Difendevano con asserzioni simili e con estrema, risoluta convinzione, la loro tesi; lasciavano senza parole i pochi che non concordavano. Ricordo ancora i loro sguardi stupiti quando ho rivelato loro la realtà dei fatti: era la nostra regione, così ricca, colta e pulita quella più colpita, in particolare la nostra città.

Una volontaria

Scintilla

Entrare nelle classi: contatto, scambio, coscienza reciproca di vivere un momento unico e irripetibile.

Prometeo per me ha significato cominciare a gestire dinamiche di gruppo, negoziare la presenza dell'insegnante in aula, incontrare gli sguardi e le attese dei ragazzi, portarmi a casa le domande ingenue, la timidezza del ragazzino col maglione rosso, il gesso che scrive sulla lavagna.
Non ho una storia da raccontare. So che Prometeo ha ricevuto il fuoco dagli dei mentre io ho scambiato una mattina con due ore di inglese e una di storia e chissà dov'è finito quel present continuous e quella lezione sulla Comune di Parigi e quel parlare di AIDS, siringhe e prevenzione, motorino senza casco e citofoni vandalizzati dalla noia. Eravamo lì, si parlava, si ascoltava. Quei ragazzi avrebbero difficilmente avuto un luogo dove confrontarsi su argomenti del genere.
Chissà dov'è finito tutto quanto... magari come in un film di Almodovar alla fine tutti si rincontrano o si conoscono, tutti hanno fatto un pezzo di vita insieme.
Prometeo è il momento irripetibile. Prometeo non porta il falò, offre la scintilla

Un volontario

Domande e risposte

Prometeo nelle scuole porta la conoscenza di una malattia della quale non si deve avere paura

I ragazzi ci inondano di domande, vogliono sapere i significati di alcune parole e quando racconto loro del mio tempo trascorso con bambini e ragazzi sieropositivi i quesiti si fanno ancora più insistenti. Cerco di mettermi nei loro panni e di pensare cosa voglia dire per loro giocare o passeggiare con un amico sieropositivo. Inizialmente paura, paura di qualcosa che non conoscono o sulla quale hanno sentito storie e 'leggende' che alcune volte, quando ce le raccontano, ci fanno un po' sorridere. Allora tento di tranquillizzarli e molto spesso, alla fine dell'intervento, sono proprio loro a dirci che l'emarginazione e la discriminazione derivano dalla non conoscenza dell'altro e della malattia. Mi ricordo una ragazza molto timida che, durante l'ora della ricreazione, si è avvicinata e mi ha detto «sapevo poco di questa malattia, ma adesso so che non devo averne paura».

Laura

Silenzi eloquenti

Una volontaria racconta la sua prima esperienza con il "progetto Prometeo". Gli interventi si articolano lungo un percorso che prevede tre incontri distinti per le classi terze della scuola media inferiore.

Una scuola di periferia, al mattino presto, i ragazzi sono in classe e ci aspettano, io incontro Chiara (che lavora nel progetto) davanti al cancello d'ingresso. Insieme ci avviamo lungo i corridoi che mi riportano a quando io stessa fre-

quentavo la scuola. La classe è numerosa ed estremamente eterogenea e molto vivace. I pregiudizi emergono subito: l'aids è un problema per prostitute, gay, tossicodipendenti e ci si contagia attraverso la saliva e il contatto fisico. Molto poco si dice sulle emozioni. Nessuno di loro disdegna l'idea di un compagno sieropositivo ma un limitato numero tra loro è certo delle effettive modalità con cui si trasmette il virus... qualcuno crede che ci sono delle persone che contraggono il virus "perché sono delle brutte per-

sone". Nessuno di loro ci parla di comportamenti a rischio. La sieropositività sembra un problema molto lontano, poco tangibile. Tuttavia i ragazzi non hanno alcun timore di chiedere, non mostrano alcun imbarazzo a parlare con noi, non temono il giudizio tra loro e accettano criticamente le nostre osservazioni: uno degli obiettivi del progetto si può considerare raggiunto.

Sea

Prometeo laureato

Un percorso particolare: dal lavoro di volontariato sulla prevenzione dell'HIV nelle scuole alla tesi di laurea.

L'idea di una tesi sulla prevenzione dell'HIV a scuola, e in particolare sul Progetto Prometeo di Arché, è nata in me molto presto, ho da subito creduto molto nella presentazione di un progetto sperimentato in prima persona. Non si tratta di un lavoro conclusivo: traendo un'indicazione sullo "stato dell'arte" si può capire come procedere oltre, ridefinendo obiettivi, modalità e quanto sia necessario a sconfiggere l'AIDS, se non clinicamente, almeno per quanto riguarda la percezione che se ne ha, in un contesto in cui il disorientamento intorno a rischio, disagio e diversità è ancora alto. Tra i miei intenti, prioritario è stato riportare l'attenzione su un problema sanitario mondiale, quello dell'HIV/AIDS, poco in evidenza oggi rispetto ad una decina di anni fa, ma su cui è necessario non abbassare la guardia. Il tentativo è stato anche quello di evidenziare la imprescindibilità della prevenzione e, in particolare, l'efficacia di progetti come Prometeo.

Spiegare un progetto di prevenzione nelle scuole diventa appassionante nel momento in cui permette di rivivere le sensazioni provate nel metterlo in atto. Nella convinzione che un progetto di prevenzione, intesa non solo come informazione, rimane uno dei nodi fondamentali della rete di interventi per contrastare il diffondersi dell'infezione dell'HIV e promuovere una cittadinanza solidale.

Silvia

ACCOGLIENZA

LA CASA DELLA SPERANZA

Proviamo a raccontare il senso del servizio in casa di accoglienza con una storia significativa per la sua evoluzione positiva ma anche per le mille difficoltà che mette in evidenza, difficoltà che non possono non interrogarci e coinvolgerci.

La storia di Marih

Abbiamo conosciuto Marih due anni fa, nel maggio 2005: molto giovane, neanche 25 anni, di nazionalità etiope, stava partorendo la sua bambina e alcune complicazioni avevano richiesto un suo ricovero nell'ultimo mese di gravidanza. Era arrivata in Italia come clandestina nell'estate del 2003, con le imbarcazioni che approdano a Lampedusa dopo un viaggio durato mesi, con mezzi di fortuna. Arrivata a Milano, è stata poi accolta in un centro per donne che hanno lo status di rifugiate o in corso la richiesta di asilo. Con la scoperta della gravidanza e della sieropositività, il compagno, padre della bimba, l'ha abbandonata. Ci venne descritta come una donna diffidente, chiusa, protetta da alcuni connazionali con i quali parlava nella sua lingua, il tigrino. Nei due anni di permanenza in Italia non aveva ancora imparato l'italiano, in ospedale aveva richiesto di poter essere trasferita in un posto diverso dal centro di accoglienza per rifugiati che non le sembrava adatto alle esigenze della sua bimba.

Quando ci è stata presentata abbiamo conosciuto altri particolari della sua storia: Marih , scappata per la guerra, aveva lasciato due altri suoi bambini in Etiopia, di quattro e sei anni affidati a sua madre; del marito disperso durante la fuga, non aveva avuto più nessuna notizia. La piccola che è nata in Italia, Lidya, all'inizio del mese di maggio 2005 , è nata in seguito ad una relazione con un uomo di cui Marih ha sempre parlato molto poco. Marih nei primi mesi si è occupata della sua bimba ma ha anche partecipato alla vita di "casa": silenziosa, ma molto attenta, alla domenica in prima fila, con il vestito tradizionale e la bimba portata sulla schiena, ai riti cristiani copti. Un po' per volta abbiamo colto dei segnali di apertura e di fiducia nei nostri confronti. Ci ha chiesto di mantenere il "segreto" della malattia: nessuno, neppure la sua famiglia o le amiche qui in Italia ne sono a conoscenza, ci ha chiesto di non nominare la malattia neppure nei colloqui con l'assistente sociale se è presente l'interprete, nel suo paese le persone malate sono molto isolate e allontanate, senza prospettive per il futuro. Lei ha affrontato un viaggio così sofferto proprio per costruire il futuro suo e dei suoi figli e ora non vuole rinunciarvi. Abbiamo iniziato a parlare di come si immaginava il "dopo". Marih ha sempre esposto il suo sogno: riunire la famiglia qui in Italia, vista l'impossibilità, in quanto rifugiata, di ritornare in Etiopia, ma anche di poter fare questo solo quando sarà in grado di reggere tutte le responsabilità e i compiti che l'aspettavano. Su questo abbiamo provato a costruire qualcosa insieme:

andare a scuola per imparare l'italiano, cercare un lavoro, iscrivere la bimba al nido... insomma, costruire una normalità qui pur mantenendo riferimenti culturali propri del suo paese.
Abbiamo così iniziato a ipotizzare, in accordo con il suo servizio sociale, un graduale distacco dalla casa. Il bisogno di rivedere i figli l'ha spinta a cercare in tutti i modi di organizzarsi un viaggio in Sudan dove ora vivono con sua madre: ha cercato il volo più economico, i visti e i permessi necessari, ha raccolto dei regali da portare, e con la sua bimba ha fatto tutte le vaccinazioni necessarie.
Ci siamo chiesti molte volte come sarebbe stato per lei, a distanza di qualche anno, questo suo primo viaggio di ritorno e l'incontro tra i bambini e la bimba, nata qui, abituata a suoni, paesaggi e lingua diversi e in che modo sarebbe riuscita a trovare la forza di separarsi dai figli una seconda volta. Abbiamo provato a parlarne con lei, l'unica risposta era che sarebbe andato tutto bene e che comunque lei "doveva" andare ma sarebbe tornata e che il progetto di trasferirsi in appartamento rimaneva per lei molto importante, questo viaggio non avrebbe cambiato niente.
Così è stato: Marih e Lidya sono tornate dopo due mesi: abbiamo ripreso il discorso dove si era interrotto e a ottobre tutto è stato pronto per il trasferimento in appartamento. Lidya va al nido, Marih ha trovato un lavoro anche se a tempo parziale, ci ha chiesto di continuare a gestire con lei la questione della malattia, di mantenere il "segreto". Nei momenti di crisi fa suonare il telefono di qualcuno di noi e insieme si cerca la soluzione ai problemi.

Annamaria

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

A CHIKUNI

"Operare a favore dei Paesi in via sviluppo per promuovere condizioni di piena realizzazione di ogni uomo". Questo il principio guida di Arché in materia di cooperazione internazionale. Arché promuove inoltre il volontariato internazionale: l'associazione offre ai propri volontari l'opportunità di vivere una esperienza forte di condivisione e solidarietà in un paese del Sud del Mondo, lo Zambia in particolare, dove Arché gestisce interventi a favore degli orfani dell'Aids. Per un mese i volontari condividono con i missionari e le comunità locali la fatica e la gioia di promuovere lo sviluppo umano in un contesto estremamente difficile.

La povertà e l'allegria: in due parole ciò che abbiamo trovato alla missione di Chikuni. Di questa esperienza, di questa realtà è spesso impossibile poter dipingere un'immagine limpida e definita: un paese di miseria, un paese dove sta sparendo un'intera generazione, quella dai venti ai quarant'anni, uno tra i paesi al mondo con il più alto numero di orfani a causa dell'Aids, ma nonostante la tragedia quotidiana la voglia di vivere di un popolo affamato. Subito colpiscono le semplici capanne di fango e paglia sparse in piccoli gruppi in mezzo al nulla del bush, ciononostante la casa è sempre aperta agli ospiti e il sorriso non manca mai dalla bocca della gente. Rimangono fisse nei ricordi le splendide danze di benvenuto in nostro onore, il lungo iter di saluto all'incontrarci, i sorrisi dei ragazzi nel tirare un frisbee e le loro risate nel potersi rivedere in foto, il grande impegno, il lavoro e il coinvolgimento della comunità nel lottare per lo sviluppo e il sostegno reciproco.

Clementina

INSERIMENTO LAVORATIVO

PENSIERI E COLORI, NON PAROLE!

Dal 1996 la cooperativa Pensieri e colori ha cominciato a camminare, specializzandosi in graphic & web design ed arrivando, con il passare degli anni, a standard qualitativi di tutto rispetto. A luglio 2006 Pensieri e Colori ha ampliato il suo orizzonte, cominciando ad occuparsi anche di advertising classico. E così sono arrivati, anche grazie ad Arché e all'impegno di tutti, nuovi lavori e nuovi clienti: Koh-I.Noor, Mapei, Rizzoli Corriere della Sera, Roche e, tramite l'agenzia di P.R. Mavellia, Kellogg, Novartis, Procter & Gamble.

Parli con un tuo amico e gli racconti che lavori in Pensieri e Colori. Dopo cinque minuti il tuo interlocutore dice: "Ah sì, allora lavori in Pensieri e Parole". No, quella è la canzone di Battisti, lavoro in Pensieri e...Colori. In effetti è un nome particolare per quella che sta diventando, sempre più, un'agenzia di comunicazione. Tanti cambiamenti e passi avanti da quell'ormai lontano 1996, ma ciò che invece è rimasto invariato nel tempo è il clima che si respira in Pensieri e Colori: le persone che ci lavorano, in una recente intervista, lo hanno definito con questi aggettivi: familiare, amichevole, sereno, umano, vivace. Ed è davvero così: siamo professionali ma al tempo stesso cerchiamo di mantenere rapporti lavorativi, anche con i clienti, agili e informali. Insomma, è una bella esperienza lavorare in Pensieri e Parole... Ops! ... in Pensieri e Colori: strano nome per un'agenzia di comunicazione!

Francesco

COMUNICAZIONE E FUNDRAISING

RACCOGLIERE E COMUNICARE

La comunicazione e il fundraising, ovvero la ricerca dei contributi necessari a garantire la realizzazione dei propri progetti, sono attività ormai divenute fondamentali per tutto il settore del non profit. Nello specifico, poi, il fundraising assume un ruolo decisivo perché Arché si fonda solo per una parte su contributi istituzionali: il resto viene tutto dai nostri 34.989 donatori, ad ognuno dei quali va il nostro grandissimo grazie e senza i quali non potremmo sostenere tante attività. Grazie a loro Arché può continuare a stare vicino ai bambini e alle famiglie che segue anche se vengono a mancare parte dei contributi delle istituzioni pubbliche.

"Che cos'è il fundraising?", "Perché fate comunicazione su Arché?": sono domande che ci sentiamo fare spesso. Certo il nostro lavoro è diverso rispetto a quello dei direttori di sede o dei coordinatori, sempre a contatto con i "nostri" ragazzi e con i volontari. Noi lavoriamo più "all'ombra delle attività", più con le istituzioni, le aziende, i donatori. Per farli entrare nel nostro mondo e cercare di costruire insieme un modo di fare, e di essere, più partecipe, più responsabile, più sostenibile e solidale. Raccontiamo Arché, il suo spirito e le sue attività, soprattutto a chi non le conosce, e poi rendicontiamo i progetti, relazioniamo le attività, creiamo possibilità di incontro tra mondi solo apparentemente diversi e telefoniamo con "una faccia tosta" che non è nostra, ma ci viene dalla motivazione per cui lo facciamo.

I volontari che hanno contribuito a raccogliere fondi nell'anno tra le vendite benefiche, le pergamene solidali per i matrimoni e i battesimi, le feste, gli eventi e il Mercatino di abiti usati Vintage sono stati ben più di 100 saltuariamente e quasi 30 regolarmente, con il supporto di una persona a Milano e una a Roma, che coordinano le attività dei volontari, si fanno conoscere dalle aziende, studiano e spediscono le comunicazioni (come ad esempio i direct mail, le lettere di richiesta di fondi che, principalmente a Natale, arrivano da molte associazioni a casa di ognuno di noi).

Lavoriamo con passione, forti delle soddisfazioni e stimolati dalle delusioni, con la consapevolezza che quello che riusciremo a raccogliere servirà a mandare avanti i progetti e a farne partire di nuovi. Sappiamo anche, però, che se non riusciremo a ottenere quanto preventivato forse qualche bambino o ragazzo non potrà andare in vacanza, oppure una famiglia non avrà il sostegno di cui ha bisogno. E questo, a volte, turba un po' le nostre notti...

Anche la comunicazione "materiale", per così dire, svolge un ruolo importante: le campagne, i segnalibri, i depliant, i manifesti, lo stesso Arcobaleno rendono l'associazione più conosciuta, riconosciuta e legittimata.

Quella che vedete in terza di copertina è l'ultima campagna di ricerca volontari Arché, sviluppata dalla cooperativa Pensieri e Colori.

"C'è un mondo più responsabile da costruire": siamo sicuri che vi riconoscerete.

Barbara e Luca

CALEIDOSCOPIO

a cura di Massimo Gianotti

5 PER MILLE 2006: I PRIMI DATI UFFICIALI

Oltre il 60 per cento di adesioni, con percentuali record sui moduli 730 dell'anno scorso. Al non profit il 59 per cento delle scelte. Ecco i numeri dati dall'agenzia delle Entrate.

Sono stati pubblicati i primi dati ufficiali, da parte dell'Agenzia delle Entrate, sull'esito della destinazione dell'erogazione del 5 per mille che i contribuenti hanno effettuato in dichiarazione dei redditi nell'anno 2006.

Dall'analisi fatta emerge una grande preferenza accordata dai contribuenti italiani agli enti del terzo settore (ODV, Onlus, Aps) che hanno raccolto bel il 59,1% delle risorse disponibili per un totale di 8.400.000 preferenze (di cui 6.000.000 dal mod. 730 e 2.400.000 dal modello Unico Persone Fisiche). Rispetto, invece, alla percentuale assoluta di contribuenti che hanno espresso la scelta in favore del 5 per mille in dichiarazione, emerge che ad esercitare l'opzione è stato il 60,4% degli stessi, tra loro il 39,5% (9.300.000 contribuenti) non hanno espresso alcuna scelta ed in tal senso occorrerà uno sforzo maggiore, da parte delle associazioni, nel pubblicizzare e diffondere tale opportunità di finanziamento diretto delle attività sociali in occasione della imminente presentazione delle prossime dichiarazione dei redditi. La possibilità di destinare il proprio 5 per 1000 alle ONLUS è stato inserito anche nella Finanziaria 2007. Ad oggi, però, ancora non sappiamo quanto arriverà a ciascuna associazione dal 5 per 1000 del 2006.

(dal sito Vita.it)

Preferenze espresse nelle dichiarazioni 2006.

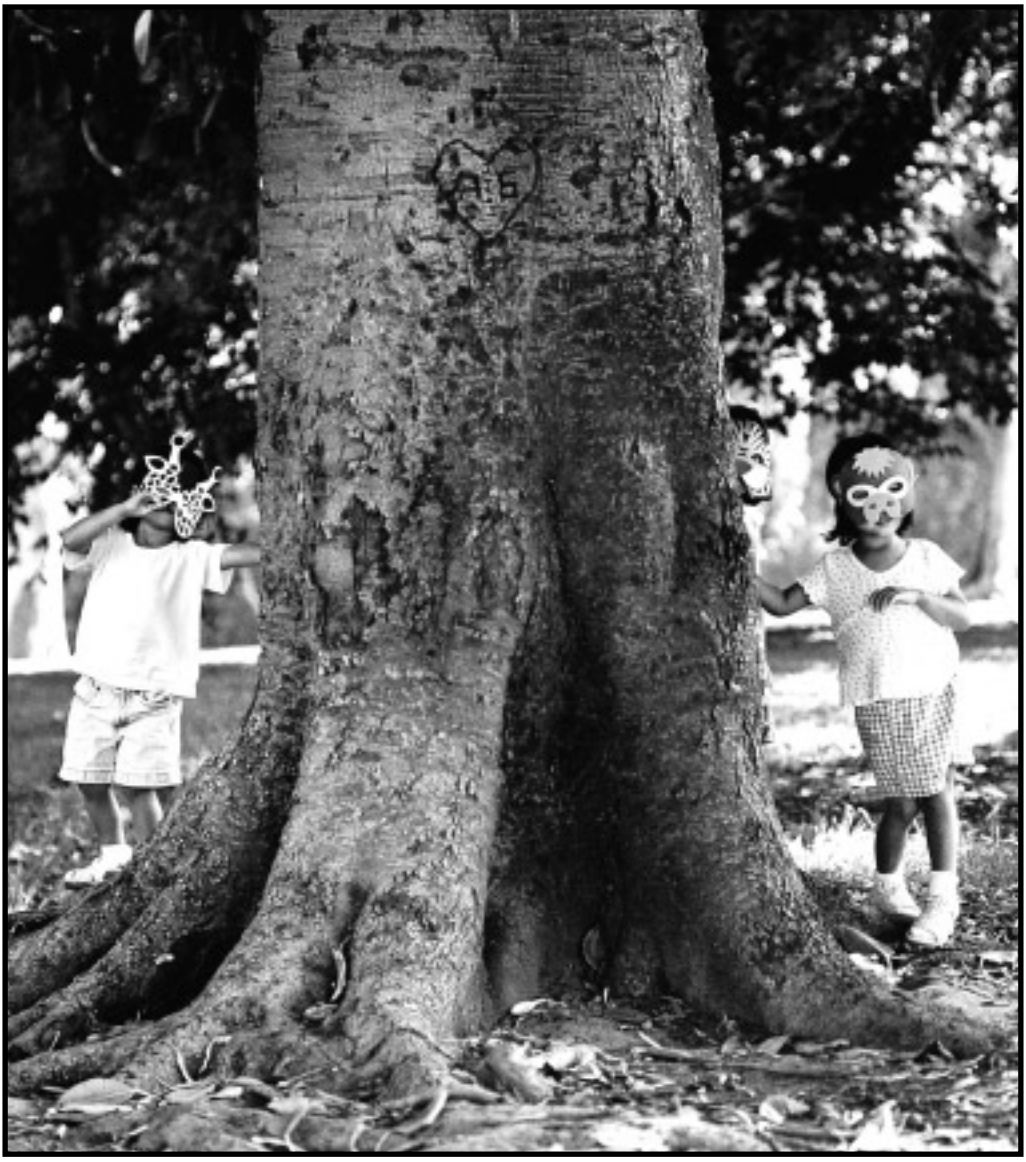
	Destinazione totale scelte	Modello 730	Modello Unico PF
Sostegno del volontariato	8.400.000	6.000.000	2.400.000
Finanziamento ricerca sanitaria	2.100.000	1.500.000	600.000
Finanziamento ricerca scientifica ed università	1.900.000	1.300.000	600.000
Attività sociali svolte dal comune di residenza	1.800.000	1.300.000	500.000
Presenza di anomalie	13.000	10.000	3.000
Scelta non espressa	9.300.000	3.800.000	5.500.000
TOTALE	**23.513.000**	**13.910.000**	**9.603.000**

Appello di Agnoletto, Don Ciotti e Zanotelli per il Fondo Globale per la Lotta all'AIDS

Da alcuni giorni anche Beppe Grillo, attraverso il suo blog, dà voce all'appello lanciato da Vittorio Agnoletto, don Ciotti, padre Alex Zanotelli, tra gli altri per lo stanziamento del contributo italiano al fondo globale per la lotta all'aids, tbc e malaria.

"*Nell'ultima settimana*", ha dichiarato Agnoletto, eurodeputato e fondatore della lega italiana per la lotta contro l'Aids, "*la crisi di governo ha paralizzato la questione; ora è tempo che Prodi mantenga fede alla promessa fatta al vertice dell'Unione africana di Addis Abeba. Se l'Italia non verserà il contributo sarà infatti estromessa dal board del fondo globale. Bisogna stanziare subito la quota promessa: ne va della credibilità dello stato italiano e, soprattutto, della possibilità di salvare le vite di alcune migliaia di persone nei Paesi del sud del mondo*".

"*L'Italia*", ha ricordato in una recente intervista Agnoletto, "*si era impegnata a versare ogni anno una determinata quota al fondo lanciato nel 2001 dall'assemblea straordinaria dell'Onu sull'aids. Nel 2005 ammontava a 100 milioni di euro, ma il governo Berlusconi ne ha versati solo 80. La viceministra Patrizia Sentinelli si è impegnata a versare i 20 milioni mancanti, utilizzando i fondi alla cooperazione. La quota che l'Italia si è impegnata a versare per il 2006 è invece di 130 milioni di euro, lo stesso per il 2007. Ma non un euro e' stato stanziato per questo biennio*".



L'appello a rispettare l'impegno preso ha accomunato poi attivisti italiani ed africani nel corso dell'ultimo Forum sociale mondiale di Nairobi. La risposta di Prodi è arrivata il 29 gennaio, quando, da Addis Abeba, il premier ha annunciato che l'Italia starebbe completando il versamento di 260 milioni di euro al fondo globale per la lotta all'Aids, malaria e tubercolosi. Vittorio Agnoletto espresse allora soddisfazione per l'annuncio di Prodi, chiedendo però che il contributo non fosse prelevato dai fondi destinati alla cooperazione, ma arrivasse da un capitolo di spesa ad hoc.

I diritti delle donne: un passaggio obbligato

L'ultimo Rapporto Annuale "La condizione dell'infanzia nel mondo 2007", presentato in Italia lo scorso dicembre, in occasione del 60° anniversario dalla fondazione dell'Unicef, è centrato esclusivamente sulla questione dell'uguaglianza di genere.

di Graziella Aquino

Una domanda logica che scaturisce dall'argomento del rapporto è "Perché l'UNICEF, la più importate organizzazione mondiale in difesa dei diritti dei bambini, si occupa dei diritti delle donne?". La risposta è duplice.

Innanzitutto, l'uguaglianza di genere è il presupposto per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'infanzia. Poiché sono principalmente le donne a prendersi cura dei bambini, il benessere delle donne contribuisce a quello dei loro figli. È più probabile che donne sane, istruite e che hanno consapevolezza di scelta abbiano figli sani, istruiti e sicuri di sé. L'autonomia delle donne, definita come la capacità di controllare la propria vita e partecipare alle decisioni che influiscono su di loro e sulle loro famiglie, garantisce maggiori probabilità di assicurare alle bambine e ai bambini alimentazione adeguata, assistenza sanitaria, istruzione e protezione da rischi.

In secondo luogo, l'uguaglianza di genere è indispensabile per creare il mondo auspicato dalla Dichiarazione del Millennio: un mondo di pace, giustizia, tolleranza, sicurezza, libertà e rispetto per l'ambiente, in cui vengono prestate cure e attenzioni particolari alle persone più vulnerabili, soprattutto i bambini. Al Vertice del Millennio del 2000 i leader mondiali hanno capito e condiviso quanto sia importante e centrale il ruolo che riveste l'uguaglianza di genere nel cammino di crescita poiché il potere di sconfiggere la povertà, apportando molti benefici alla famiglia, alla comunità e alle nazioni, è nelle mani delle donne. Ma l'uguaglianza di genere, sempre secondo l'Agenda del Millennio, non è semplicemente un metodo per accelerare lo sviluppo umano. È anche moralmente giusta.

Se è vero quindi che la condizione delle donne e il benessere dei bambini siano strettamente legati, i difensori dell'infanzia sarebbero negligenti se non sostenessero la causa dell'uguaglianza di genere. La Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW) e la Convenzione sui diritti dell'infanzia (CRC) sono trattati gemelli, inesorabilmente legati nel far progredire la comu-

nità verso il pieno rispetto dei diritti umani. Eppure, sebbene entrambi i trattati abbiano ottenuto un ampio consenso, l'approvazione e la ratifica della CEDAW ha incontrato più difficoltà. Alcuni Stati, che riconoscono i diritti dei bambini, sono meno disposti a riconoscere anche quelli delle donne. E sebbene 184 paesi sono parte della CEDAW, molti hanno firmato con riserva nei confronti di alcuni articoli. Infatti, la CEDAW ha avuto più riserve di qualsiasi altro trattato delle Nazioni Unite. Questo sottolinea la resistenza a livello mondiale nei confronti dei diritti delle donne. A ciò si aggiunge poi la resistenza dei singoli, delle famiglie e della comunità. I privilegi maschili o la convinzione che le bambine debbano essere sottomesse fa sì che esse rimangano all'ultimo posto nella fila per il cibo, nell'assistenza sanitaria, nell'istruzione e per quanto riguarda le opportunità economiche. In questo senso l'incapacità di garantire l'uguaglianza per tutti ha conseguenze deleterie per il tessuto morale, giuridico ed economico delle nazioni e pertanto la discriminazione, che sembra colpire solo le donne e i bambini, ha in realtà effetti nefasti che si ripercuotono sulla società nella sua globalità.

La discriminazione di genere è molto diffusa. Sebbene i gradi e le forme dell'ineguaglianza possano variare, le donne e le bambine sono private della parità di accesso alle risorse, alle opportunità e al potere politico in tutto il mondo. L'oppressione delle bambine e delle donne può comprendere la preferenza dei figli maschi alle

figlie femmine (si pensi alla percentuale sospettosamente alta di nascite di maschi e di bambini maschi sotto i cinque anni in alcuni paesi, come India e Cina), la preclusione all'accesso e al completamento dell'istruzione primaria e secondaria che colpisce prevalentemente le bambine (per ogni 100 bambini che non frequentano la scuola, 115 sono le bambine nella stessa situazione), le alternative professionali limitate per le bambine e le donne, la negazione dei diritti umani di base e la violenza basata sul genere. Gli atteggiamenti, le convinzioni e le pratiche che escludono le donne sono spesso profondamente radicate e strettamente legate a norme culturali, sociali e religiose. Un tentativo di catturare la discriminazione di genere in un unico indicatore è la Gender Empowerment Measure (GEM) del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, che misura l'uguaglianza di genere nei settori chiave della partecipazione economica e politica al processo decisionale (la misurazione comprende il reddito di lavoro – un fattore determinante dell'influenza di un familiare sulle decisioni della famiglia – la percentuale di donne che occupa posti di livello elevato e la percentuale di donne in parlamento). L'empowerment di genere misurato dal GEM è ai livelli più bassi nei paesi di Medio Oriente e Nord Africa e dell'Asia meridionale.

Per massimizzare l'impatto dell'uguaglianza di genere sulla riduzione della povertà, l'istruzione e lo sviluppo sostenibile, le donne devono poter influire nel processo decisionale in tre aree: la famiglia (dove si prendono decisioni importanti riguardo la distribuzione delle risorse di cibo, assistenza sanitaria, istruzione scolastica), il posto di lavoro (una donna che porta un reddito ha maggiori probabilità di partecipare a decisioni riguardanti la distribuzione delle risorse e storicamente dà maggiori garanzie affinché i suoi figli abbiano alimentazione sana, assistenza sanitaria adeguata, livelli di istruzione superiori, attenzione ad altri aspetti come lo svago e il gioco) e la sfera politica (la presenza delle donne negli organi direttivi a livello nazionale e locale contribuisce alla formulazione di politiche incentrate sulle donne, i bambini e la famiglia).

Finché non ci sarà l'uguaglianza di genere, non

potrà esserci sviluppo sostenibile. È impossibile realizzare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio mentre continua a esistere la discriminazione nei confronti della metà degli esseri umani. È per questo che l'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, nell'introdurre il Rapporto dell'Unicef, ha affermato che "la fine delle discriminazioni di genere e l'empowerment delle donne costituiscono, oggi, le sfide principali che il mondo si trova ad affrontare". Nessun'altra politica che non passi attraverso l'empowerment delle donne ha la stessa possibilità di accrescere la produttività economica e di ridurre la mortalità infantile e materna. Una cifra per tutte: 160.000 donne africane muoiono ogni anno durante il parto. Non potrebbe essere altrimenti se si considera che il valore primo di una donna, quello per cui essa viene data in sposa a un età giovanissima, e per la quale la sua famiglia riceve una dote dal marito è, oltre alla sua forza lavoro, la sua fertilità.

Grazie
a tutte le persone
che condividono
e accompagnano,
ogni giorno,
il nostro lavoro.

Grazie
a tutti quelli
che lo scorso anno
hanno destinato ad Arché
il loro 5per1000,
con la speranza
che scelgano di farlo
anche quest'anno.

Grazie
a tutti coloro
che da tanto tempo,
o anche da poco,
credono
nel nostro impegno
e sostengono
le nostre attività.

C’è un mondo più responsabile da costruire.

pensieriecolori.it

Arché cerca volontari. Tu cerca Arché. www.arche.it

Responsabilità è costruire un mondo più umano e solidale. Diventare un volontario Arché è un gesto di solidarietà e responsabilità. Perché significa occuparsi di bambini e ragazzi sieropositivi o con disagi psichici o sociali, in Italia e nel sud del mondo. Come? Operando nelle case di accoglienza, negli ospedali, nelle scuole, nella cooperazione internazionale. Per diventare volontario è necessario un colloquio conoscitivo e frequentare i corsi di formazione organizzati da Arché. È grande aiutare i più piccoli. **Contattaci. Ti aspettiamo.**

Arché

Sostieni Arché con il tuo 5 per 1000 - **C.F. 97105280156**

Arché **Milano** T 02 603 603 | **Roma** T 06 7725 0350 | **Firenze** T 055 4633 300

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.